

Rokia Traore 2008

Robin Denselow

E partito tutto da un suono nella testa di Rokia Traore. La più coraggiosa cantautrice africana è sempre stata convinta di voler creare un nuovo stile musicale che fosse “più moderno, ma comunque africano, però più rock e blues di quello della mia chitarra folk“. E’ il momento in cui senti suonare una vecchia Gretsch, la classica chitarra elettrica così amata dalle band rockabilly degli anni '50 e '60, suonata da chiunque da Chet Atkinns a George Harrison. Era il suono che stava cercando, il che la aiutò a infondere una nuova dimensione alle sue canzoni.

Dovrebbe essere un album africano, ma non suona come molti dei dischi di ‘world music’ : ha qualcosa in comune con i dischi dei suoi connazionali, Salif Keita e Oumou Sangare, che, come lei stessa ammette, “sono incredibili, ma io non sono una cantante tradizionale “.

Piace al pubblico blues, non essendo solo un disco blues, come piace a quello rock, non essendo solo un album rock, e tutto questo nonostante molti dei testi siano cantati in Bambara, un linguaggio del Mali, e solo due in francese : “non posso dire che cosa faccio, ma solo che amo la musica“.

Il risultato è un album che sorprende ad ogni ascolto. L’unica traccia non scritta da Rokia è una reinterpretazione del classico di Billie Holiday ‘The Man i Love’, che parte come una lento classico blues nel quale la cantante, in inglese, dimostra la sua delicata e intima vocalità, che si tramuta in una straordinaria performance scat in africano. L’accompagnamento include sia la sua Gretsch che il n’goni, un liuto tipico dell’Africa occidentale dall’inconfondibile suono crudo, che ha sempre fatto parte della sua strumentazione.

Molte delle canzoni dell’album sono costruite attorno forti e striscianti grooves, sui quali Rokia canta con una nuova maturità ed una intima confidenza.

L’accompagnamento è spesso scarno, ma sempre originale, ad esempio quando un’altra famosa chitarra, la Silvertone, si mescola con un ingegnoso effetto percussivo dato dall’ human beatbox di Sly Johnson, una famosa icona hip hop, o quando il n’goni suona insieme ad una classica arpa occidentale.

Rokia ha fatto un importante cambiamento nella sua musica, ad esempio non usando più lo xilofono africano, il Balafono, e usando invece una sezione ritmica tipicamente occidentale ed un team di produzione europeo (Phil Brown, che ha lavorato tra gli altri con Robert Plant e Bob Marley, ha eseguito il missaggio).

Ma Rokia continua ad insistere connotando il suo album come africano “perché la musica dipende da chi la concepisce e io sono africana, anche se faccio parte di una nuova generazione che vede in modo nuovo l’Africa e la sua musica”.

I suoi testi non sono mai banali: si è schierata per il problema dell’immigrazione illegale degli africani verso l’Europa nell’irresistibile Toukora, e ricorda a tutti gli abitanti del Mali che devono essere orgogliosi del loro passato, nella intima ma gloriosa Dounia.

Poi in completo contrasto c’è la personale e ritmica Zen, una canzone sul coraggio di non fare niente, la matura e complessa Dianfa o la ritmica Yorodjan, un elogio alle feste di strada africane.

È un album che trascinerà molti nuovi supporter verso Rokia, anche se ne farà accigliare qualcuno, ma questo impegnativo cambiamento della sua direzione musicale è l’ulteriore prova della sua innovativa e coraggiosa carriera.

Figlia di un diplomatico di Mali di stanza in Usa, Europa e Medio Oriente, ha studiato a Brussels e ha fatto parte di una rap band prima di decidere di tornare nel Mali per creare la musica che aveva in mente “non pop, non jazz, non classica ma qualcosa di contemporaneo eseguito con strumenti tradizionali”.

Non fu facile. Riuscì a mantenersi lavorando come lavapiatti e cuoco in un ristorante oltre che come donna delle pulizie, il tutto mentre cercava di trovare musicisti che fossero in linea con le sue idee, ovvero scrivere canzoni con chitarra, n’goni e balafono.

Quando ci riuscì divenne subito un successo, non in Mali però, ma in Europa, dove fu acclamata come ‘la scoperta Africana del 1997’ dopo la performance al Festival Angoulême in Francia.

Seguirono contratti e tour internazionali nei quali Rokia ha continuato a svelare le sue idee musicali, accrescendo il suo pubblico in tutto il mondo e convincendo anche la frangia più conservativa della world music.

L’ultimo album ‘Bowmboi’, del 2003, include una collaborazione con l’americano ‘Kronos Quartet’; nel 2005 è stata invitata a far parte nel cast delle star che includeva Fontanella Bass e Dianne Reeves, nel

tour che celebrava la vita di Billie Holiday, 'Billie and Me Project' : qui per la prima volta cantò 'The Man I Love' in un grandioso duetto con la Reeves.

La stessa canzone fu eseguita ancora un anno dopo, quando Rokia fu coinvolta in un altro progetto sperimentale, scritto e eseguito a NY per il New Crowned Hope festival, diretto da Peter Sellars, eseguito anche a Vienna e Londra per le celebrazioni dei 250 anni dalla nascita di Mozart. Rokia rispose, secondo la sua indole coraggiosa, presentando un lavoro nel quale Mozart nasceva nel 13° secolo sotto il grande sovrano Soundiata Keita, il quale impero era centrato in quello che ora è il Mali : la musica però non comprendeva nulla dall'africa occidentale, se non chitarra, basso, violino e clarinetto.

Ora questo nuovo lavoro, che segna l'ultima fase in una carriera che ha completamente stravolto la concezione della musica dell'africa occidentale.

"Voglio un nuovo inizio", spiega, "come se qualcuno stesse cominciando una nuova carriera. Amo sperimentare e fare le cose in modo sempre differente. Voglio prendere il suono della Gretsch e fare tutto in un modo diverso." Il risultato è sicuramente uno dei migliori album di quest'anno.